

IN MEMORIAM



CAN. FELICE CANTINO

COMMEMORAZIONE

DEL TEOL. FELICE CANTINO

CANONICO ARCIDIACONO DELLA CATTEDRALE

PROFESSORE

DI DIRITTO CANONICO E DI TEOLOGIA MORALE

NEL SEMINARIO VESCOVILE DI ASTI

NEL GIORNO TRIGESIMO DELLA SUA MORTE

13 APRILE 1910

PREFAZIONE

Quando il 13 Marzo 1910 si fecero in Asti solenni funerali al Rev.mo Can. Arcidiacono Felice Cantino, Professore di Teologia Morale e Diritto Canonico nel nostro Seminario, non poterono pigliar parte all'imponente corteo tanti suoi discepoli dispersi per la Diocesi, sia perchè era giorno festivo, sia ancora per la fitta pioggia che cadeva in quella giornata invernale. Per questo nacque in alcuni suoi discepoli il pensiero di dare al compianto Professore un affettuoso tributo di affetto col promuovere un solenne funerale di trigesima in suffragio dell'anima sua. Il funerale ebbe luogo il 13 Aprile nella Chiesa della Piccola Casa di Nazareth con larghissimo concorso di Sacerdoti e di Chierici.

Il Molto Rev.do Gavello D. Domenico, Parroco di Cerreto d'Asti, compaesano e compagno di corso del Canonico Cantino, celebrò la Messa solenne; il Molto Rev.do Schierano D. Enrico, Pierano di Villa S. Secondo, disse l'elogio funebre. Il discorso riuscì una viva pittura del caro Professore, e molti Sacerdoti desiderando di averlo come pia memoria del Can. Felice Cantino, si rivolsero al Comitato perchè volesse darlo alle stampe. Ed ora il breve discorso è uscito col permesso dell'Illustre Oratore e colla condizione che il provento della vendita fosse a totale beneficio del più Istituto, al quale il Can. Cantino consacrò quanto ebbe di sostanze e gran parte di se stesso.



Danti mihi sapientiam dabo gloriam.

ECCLII, 11, 23.

Il rito pietoso, Rev.di Sacerdoti e Ven.di Chierici, che aduna stamane attorno alla tomba del Maestro i suoi discepoli, mi richiama alla mente quella sera veneranda in cui un grande Maestro, il solo anzi che a rigor di termini meritasse davvero questo nome, a' suoi discepoli, che Egli seppe far degni di sè, impartì solennemente l'ultima lezione.

Era Gesù, che volendo racchiudere in una sintesi sublime la sua dottrina e la generosa grandezza del suo Cuore, lasciava ai discepoli, e per mezzo loro all'umanità nel più grande dei Sacramenti un tal ricordo che come un fermento meraviglioso rigenerasse il mondo intero. Noi stamane, o Confratelli, raccolti a' piedi di un altare per innalzare preghiere trigesimali pel compianto nostro Professore, il **Can. Arcidiacono Felice Cantino**, mentre su quell'altare è disceso pur ora Gesù a mescolare le sue colle nostre preghiere, non possiamo far cosa più conveniente alla grandezza di questo rito che ascoltare riverenti l'ultima lezione che scaturisce dalla vita cristiana e sacerdotale del nostro Maestro, che è anch'essa una sintesi felice di ogni insegnamento dato da lui ne' ventisei anni in cui dalla Cattedra insegnò la scienza di Dio. Ed io rendo grazie al Signore che non ho bisogno di attingere alle fonti dell'umana sapienza le lodi da tributare al no-

stro Professore: l'integrità della sua vita, l'operosità sua meravigliosa, la grandezza della sua carità mi hanno facilitato il compito. Saranno brevi le mie parole, ma ispirate alla prudente sincerità che deve governare il labbro sacerdotale.

Ascoltatemi benigni, e vedrete che è facile cosa dimostrare che il nostro compianto Maestro colla sua vita ha dato gloria a Chi gli aveva dato scienza, così che, in fronte alla sua Commemorazione, stanno bene le parole dell'Ecclesiastico: *Danti mihi sapientiam dabo gloriam.*

A mano destra della Val Versa si eleva un bel poggio sormontato da un castello grave ed imponente: sotto quel castello maestoso, dalla parte del mezzodì, stanno, come appollajate le case del paese di Frinco. La via che scende dall'abitato e va alla Versa prima di giungervi svolta a destra, si inerpica un po' a ridosso di un'amena collina, poi discende in una valletta: è la valle di S. Defendente; all'imboccatura di questa valle è la casa dove il 24 febbraio 1855 nacque il Can. Felice Cantino. Non è senza ragione che vi ho fatto notare il luogo della sua nascita: io ho sempre trovato in lui un non so che di semplice e di agreste che teneva assai del luogo che lo vide nascere.

I suoi genitori erano buoni contadini di una modesta agiatezza, onesti e laboriosi, e non si distinguevano dalla gente alla buona che vive una vita tranquilla nei casolari di quella valle se non per uno speciale amore al lavoro; anzi era questa (e forse è ancora) la caratteristica di quella famiglia: i primi a trovarsi nei campi di buon mattino, gli ultimi a tornare a casa la sera a notte fatta.

} lo è
ancora

Questa operosità che il Can. Cantino ereditò intera dalla casa paterna fu una delle sue più belle doti, anzi la sorgente di ogni altra dote che adornò l'eletto animo suo. Appena la sua mente si sviluppò e spuntarono i primi germi del bene che l'educazione cristiana dei genitori gli andava instillando nel cuore, la dolcezza dell'indole sua e la svegliatezza di ingegno, lo fecero notare tra i coetanei, e subito nacque ne' suoi il desiderio di dedicarlo agli studi. In quale età si sia destata nel suo cuore la divina vocazione è cosa difficile a sapere: la puerizia di un sacerdote è talora avvolta in ombre di mistero che celano altrui i segreti lavori della grazia. Chi si fa a riandare le vicende della sua prima età, quando la voce di Dio cominciò a farsi sentire prima lene e misteriosa, poi vigorosa e chiara, quante memorie legate ad una persona, ad un altare, ad una comunione! Ma sono memorie segrete, che si accarezzano in fondo al cuore e si celano a tutti, e spesso muoiono con noi. Nel riandarle ci torna forse innanzi la casa paterna che ci ha conosciuti innocenti e puri, che serba per noi un incanto, una bellezza che non invecchia mai; onde il vecchio torna a quella casa col cuore giovane e par che ritrovi la sua innocenza! È la Chiesa del nostro villaggio dove per la prima volta ci siamo trovati faccia a faccia con Dio? Forse là vi è un'immagine, un inginocchiatoio che sanno i nostri segreti. A qualcuno di questi segreti è forse legata la vocazione del nostro Professore.

Ma egli sapendo che *secretum regis abscondere bonum est* ha celato a tutti quei misteri della grazia, ed ora la morte li ha sigillati per sempre.

A dieci anni, finita la scuola della sua borgata, egli passava a quella di Montechiaro d'Asti, dove insegnava con molta lode il Sacerdote D. Giuseppe Parigi, che fu poi Parroco di Costigliole

d'Asti. A Montechiaro è ancor viva memoria di un giovanetto studiosissimo, e più grave che non portasse la sua età, che ogni mattina veniva da Cortanze, dove stava presso una sua sorella, e quasi sempre leggeva o studiava per via; usanza che conservò, come voi sapete, per tutta la vita.

A quattordici anni lo troviamo nel Seminario d'Asti. Dirvi che egli è come studente e come chierico diede a vedere una pietà esemplare una illibatezza di costumi irreprensibile ed un amore allo studio raro a vedersi è dire troppo poco per lui. Nelle vacanze estive egli, lontano dalla Chiesa più di mezz'ora, vi si recava ogni giorno per la S. Messa, e piovesse o tuonasse, mattiniero come era, vi si trovava sempre per il primo. Il candore dell'animo l'aveva fatto schivo di compagnia: egli sapeva che nella prima età, non è raro che l'alito del mondo spiri anche fra le pianticelle educate pel santuario, quindi non familiarizzava troppo neppure coi compagni. Riguardo allo studio, narrano i suoi condiscipoli, che egli era solito a concentrarsi in modo tale che non si avvedeva più di nulla di quel che accadeva attorno a sè; i gomiti poggiati sul banco, le mani alle tempie, passava le lunghe ore, solo di tratto in tratto comprimendosi la fronte con un gesto che gli era divenuto abituale; e non era contento se ciò che studiava non gli era passato in sugo e sangue. — E qui, permettetemi un'osservazione. Quando si loda alcuno perchè studioso, non è raro che chi sente crolli con compassione le spalle dicendo: *uno sgobbone, un martellone, e nulla più*, e queste esclamazioni vengono sottolineate con una punta di biasimo. Perchè, di grazia? E non è questo il segno di un'operosità volonterosa ed assidua che sola può essere proposta all'imitazione? Quando io vedo certe aquile che si alzano maestose a voli sublimi, e stampano le orme del

loro ingegno su dotti volumi, io resto sbalordito, ma non posso che ammirare da lontano questo spaziare tra le nubi; se invece io miro chi corre terra terra faticando ed anelando sento che là è la tempra di un lavoratore, che anch'io posso fare altrettanto e mi si desta in cuore l'emulazione: l'ingegno è dono di natura, l'operosità è per buona parte dote acquisita; quello si può ammirare, questa si può imitare. E qui non vorrei essere frainteso. Nessuno pensi che io voglia insinuare che il Can. Cantino non fosse di eletto ingegno: siamo suoi scolari e spesso abbiamo toccato con mano l'agilità della sua intelligenza, la prontezza della sua memoria, ma io penso che meglio del suo ingegno valga presso di noi la tenacia del proposito e l'animo virile con cui seppe innalzarsi e primeggiare in ogni scuola.

Fu questa sua dote, io penso, che lo rese caro a' suoi maestri, ma non questa sola: egli non amava i trastulli, in lui il senno aveva precorso l'età; rifuggiva da ogni volgarità nel tratto, e dalle scurrilità nel conversare, così che si poteva dire di lui, ciò che si disse di Tobia; *cumque esset junior omnibus in tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere*; anzi vi fu chi ripeté di lui, la bella lode che il Nazianzeno diede a S. Basilio: *egli era prete prima ancora d'essere prete*; prete cioè per la gravità dei suoi costumi, per l'innocenza della sua vita, per la sua virtù. Nessuna meraviglia dunque che questa sua serietà prematura gli abbia guadagnato spesso la simpatia de' suoi maestri che ebbero talora per lui una vera predilezione.

Quell'anima pia, quella tempra di asceta che fu il Teol. Garetti che lo ebbe discepolo in filosofia, sant'uomo, sebbene un po' scontroso per indole, aveva posto in lui un'affezione specialissima, e quale stima ne avesse dimostrò col lasciarlo

erede fiduciario delle sue sostanze. — Il Can. Matteo Barbero, uomo venerando, che dopo di aver stampato col suo zelo nella Parrocchia di Villa S. Secondo un'orma profonda che dopo quarant'anni non è ancora cancellata, fu eletto al grave e delicato ufficio di Rettore del nostro Seminario, aveva posto nel Chierico Cantino una tale fiducia che di lui si serviva come di segretario particolare; e quando volle ordinare la piccola ma scelta biblioteca, che egli stesso legava al Seminario ad uso dei Chierici, a lui affidò il delicato ufficio. — Un altro sant'uomo che alla santità della vita e alla larghezza della coltura univa una bonarietà ingenua e, direi, quasi infantile, il Can. Ballario, che lo ebbe scolaro in Diritto Canonico, mostrò per lui una speciale simpatia, e quando dovette affidare ad altri i carichi gravi e delicatissimi che egli prima aveva portati, non trovò, come ognun sa, persona più degna di lui. — Mons. Bertagna, quel luminare delle Teologiche discipline, che tutti sanno, lo ebbe discepolo un anno solo; ma in sì breve lasso di tempo si ebbe a formare del suo ingegno e della sua capacità un tal concetto, che fu egli stesso, a quanto si dice, che lo suggerì, come suo successore, a Mons. Giuseppe Ronco. Dopo sì gravi testimonianze a suo favore, non spetta certo a me, ultimo dei suoi scolari, l'aggiungere parole che non direbbero nulla che non sia stato detto meglio e con maggior competenza da sì egregi personaggi.

E qui se io dovessi tessere minuziosamente la biografia del Can. Cantino avrei larga messe dinnanzi. Dovrei esordire dalla sua ordinazione Sacerdotale, e dal santo entusiasmo pieno di generosi propositi che l'accompagnò: dovrei trat-

teggiate l'illuminato zelo pastorale che egli spiegò ne' sei anni, in cui sotto la sapiente guida di Mons. Borio, attese al Ministero delle anime nell'insigne Collegiata di S. Secondo: egli sapeva che profonda verità si cela nella mirabile sentenza di Lacordaire che diceva che *la scienza scava la vita, ma non la riempie; la pietà invece la illumina e la colma*, e a questa non meno che a quella aveva ispirato il suo zelo. Poi dovrei fermarmi a descrivere quel periodo glorioso della sua vita, quando giovanissimo venne chiamato da Mons. Giuseppe Ronco, di venerata memoria, a professare Diritto Canonico nel nostro Seminario, e poco di poi, a tener Cattedra di Teologia Morale. Ma a chi parlo io mai? A' miei condiscipoli, a' suoi scolari: non ripeterò dunque ciò che nessuno ignora. Coloro che al par di me lo hanno visto a fare i primi passi nell'insegnamento non hanno certo dimenticato di essere stati testimoni di un'attività prodigiosa: passava nello studio le notti intere; volumi poderosi gli nutrivano lo spirito e non si stancava mai di consultare autori antichi e moderni. — Sarebbe far velo alla verità dire che egli avesse sortito da natura una speciale attitudine all'insegnare; chi parla ai giovani è bene che abbia un po' di quel brio, di quel fuoco giovanile che ravviva l'attenzione e tien desta l'intelligenza; ma è giustizia il dire che niuno più di lui si studiò, con modi ingegnosi, di stimolare i pigri; scovandone alcuno non gli lasciava aver pace; oggi con una parola, domani con un rimbrotto, calmo ma severo, lo stimolava, lo incalzava finchè non si fosse scosso un po' dal torpore che gli assiderava la volontà. Ciò che poi rivelava le pieghe più recondite del suo animo, è che talora, (forse un po' raramente) lasciandosi tirare dal cuore a parlare di pietà, con un'inflessione di voce che tradiva l'esultare del

suo spirito, trasfondeva con tenerezza la sua fede e la sua pietà nel cuore di tutti; rammento tra gli altri un episodio che ho scolpito nel cuore. Il 23 febbraio 1887, giorno delle Ceneri, alle sei del mattino, una scossa di terremoto fece traballare la terra. Era quella scossa memoranda che seminava rovine e desolazioni sulla riviera Ligure; ma anche nella nostra regione lo spavento e il danno agli edifici più alti furono grandi. Nel Seminario nostro, molti lo ricorderanno, destò un panico indescrivibile. I più giovani, che dormono nelle camere più alte, scesero a piedi nudi, semivestiti e scorrazzavano per i corridoi e pel cortile, dove biancheggiava la neve. In quell'ora il nostro Professore stava dicendo la Messa nel Duomo; al rombo improvviso quella mole maestosa trabalzò e parve cadere; si udì uno strepito di calcinacci e rottami che cadevano e si vide un fitto nugolo di polvere velare le eleganti arcate del tempio: fuggivano atterriti i devoti, fuggì l'insergente; egli solo, il nostro Canonico, finì divotamente la Messa. Ed a chi in iscuola ne faceva le meraviglie, egli con semplicità e senza alcuna posa, rispose che chi è pronto a dire la Messa deve essere pronto a morire, e che ognuno di noi doveva vivere in ogni ora come se un terremoto fosse imminente; e il commento che fece a queste parole intenerì tutti, e tutti intesero che la sua vita si imperniava su questo grande principio.

E qui io dovrei almeno accennare alle due lauree, in Diritto Canonico ed in Teologia, che egli conseguì con molta lode in Roma; nè dovrei passare sotto silenzio la sua nomina, prima a Canonico, poi a Can. Arcidiacono della nostra Cattedrale. Ma a me preme di esporvi un concetto che farà brillare nella pienezza della sua luce questa grande figura di Sacerdote.

Forse non mancherà chi faccia le meraviglie che il Can. Cantino, il quale nel 1887, in occasione del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII aveva promosso con santo entusiasmo quell'omaggio al Pontefice che ebbe la sua apoteosi nella esposizione Vaticana del 1888, quel Canonico Cantino, che fu l'anima di un grandioso pellegrinaggio a Roma, e ne ebbe in compenso la Croce *Pro Ecclesia et Pontifice*, sia poi stato refrattario a quel movimento sociale cristiano che illustra l'età nostra. A spiegare quest'anomalia, forse più apparente che reale, noi dobbiamo pigliare le mosse un po' dall'alto. Chi legge la storia della Chiesa, e s'indugia a considerare ad uno ad uno quei luminari della cristiana sapienza che diedero lustro alla Chiesa colla loro santità, vede subito che spesso tra l'uno e l'altro corre un abisso. Paragonate tra loro S. Agostino e S. Simone Stilita, la vita burascosa del grande Vescovo Africano, e la vita contemplativa dell'asceta orientale; che abisso! — Mettete a confronto l'Angelo delle Scuole e S. Giuseppe da Copertino; là è la vetta più sublime toccata dal genio umano; qui è il cuore di un Serafino, e nulla più; eppure come entrambi rendono gloriosa la Chiesa! — Ponete di fronte Gregorio VII, quella grandiosa figura di dominatore che aveva in mano la sorte dei popoli e sapeva far tremare i re, e quella pia e mitissima anima del Curato d'Ars, e toccherete con mano che ben poche sono nella storia umana quelle figure rappresentative che con versatile attività non abbiano trascurato un bisogno, non dimenticato un dolore della povera umanità.

La ragione di questo è chiara. La vita, disse Giobbe, è una milizia. Ma quando un popolo è in guerra non tutti corrono sul campo di battaglia; mentre alcuni si slanciano tra il fervore della mischia, e lottano corpo a corpo, altri nelle

città istruiscono le reclute che saranno i soldati di domani; altri governano le piazze conquistate; altri infine pensano a rifornire il pubblico tesoro per le provvigioni dell'esercito. Ed essi pure servono la patria. Ed ha più gloria Archimede che cogli specchi ustorii incendia le navi nemiche di Marcello vittorioso che, mettendo a sacco Siracusa non riesce a salvare la vita di quel grande; e la gloria di Vauban che dà splendore alla Francia con nuovo genere di fortilizi durerà quanto la fama delle vittorie di Luigi XVI. A questa luce l'anomalia scompare.

Il nostro compianto Professore non battagliava cogli scritti, nè stimolava alla pugna con roventi parole; ma egli istruiva le nuove reclute e ventisei anni di scuola sono lì a dimostrarlo; egli raccoglieva il danaro con cui si alimenta la guerra, e l'ingegnosa operosità che egli spiegò come Direttore Diocesano della Propagazione della fede ne è una prova. Egli aveva compreso la grandiosità di quest'Opera e s'era dato ad essa cuore ed anima: come sia stato coronato il suo zelo tutti possono vedere nei Resoconti annuali dell'Opera stessa.

Ma, quello che è meglio, egli difendeva le piazze già conquistate dalla Chiesa. Io voglio parlare del campo della Carità che una tradizione gloriosa di lunghi secoli dimostra il campo proprio della Chiesa. E qui voi intendete, o R.R. Sacerdoti, che io voglio parlare di questa Piccola Casa di Nazaret che è tutta un monumento della sua carità. Potrei tacere, chè qui tutto parla di lui; infatti che valgono i nostri ragionamenti? Un fatto solo è più eloquente di mille parole; nessuna prova ha l'eloquenza di una cifra. Vent'anni fa questa Casa era come una greggia senza pastore; in essa regnavano squallore, miseria e fame. Erano 32 le orfanelle, e ogni giorno

si comperava un soldo di caffè e due soldi di zucchero (come sono elequenti queste semplici cifre!); le finanze non permettevano maggiore larghezza. Vivevano di questua, e talora era il lavoro di tutta una notte che comperava il pane pel domani. In casa nulla di nulla; non un armadio, non un tavolo, non una sedia decente. Le poverine dormivano senza materasso, sopra letti di ferro a molle, che, forse per ironia, si chiamavano elastici. Ed ora andate in quelle sale, visitate quelle scuole, fermatevi nei laboratori, percorrete i dormitori: nelle stanze alte e soleggiate si respira a pieni polmoni, e dappertutto una nitidezza che rallegra il cuore. Venga ora l'igienista e frughi ogni angolo, vedrà che fu prevenuto dalla carità.

Le ragazze sono ora 76, e chi prima non aveva pane, ora non solo ha pane abbondante ed onorato, ma ha di più camere da bagno, e terrazzi donde la vista spazia sul verde delle colline. Ma come mai fu compito questo miracolo? Chi fece sorgere queste case dalle fondamenta? Chi le ideò? Chi le abbellì? Un uomo solo, il nostro compianto Maestro. E chi lo vedeva aggirarsi fra queste mura credeva di scorgere la figura veneranda di un Vincenzo de' Paoli; le bambine più piccole gli movevano incontro e si aggrappavano alla sua sottana, come si fa con una madre. Ma era lui, proprio lui che fraternizzava in questo modo coi bambini? Sì, o Confratelli; la carità lo aveva trasformato, lo aveva mutato in altra persona. Chi prima pareva alieno da cose musicali, qui comperava un magnifico armonio per la Chiesa, ed uno splendido pianoforte per sala; chi pareva noncurante di bellezze e squisitezze artistiche, qui chiamava un celebre pittore a pingere il *Sancta Sanctorum* di questa bella chiesina, dove si sente ancora la fragranza della sua pietà. E a qual

fonte attingeva le somme ingenti che occorre-
vano? Questo è un segreto degli uomini di Dio. Do-
mandate a S. Vincenzo de' Paoli, domandate al
Ven. Cottolengo dove attingessero i tesori che
profondevano nella carità, e saprete la spie-
gazione di questo segreto. Ma intanto il povero Ca-
nonico Cantino cominciava a togliersi di bocca
il pane che qui dava alla carità; nessuno meglio
di lui ha compreso ed incarnato nella sua vita
il *quod superest* del Vangelo. Il sacro patrimonio
dei poveri che altri gli aveva affidato egli fece
crescere con un'economia che altri avrà chiamata
grettezza; e gli pareva sacrilegio il largheggiare a
danno del pane del povero; ma con nessuno era
più avaro che con se stesso; quindi non uno spasso,
anche se innocente; non un viaggetto, anche se ab-
bellito dalle parvenze di un pio pellegrinaggio; non
una spesa di lusso, anche se lo allettasse un libro
bello, ma caro...; al punto che quando venne a
morte, e cercarono un'altra sottana per vestire
il suo cadavere, si avvidero che ne aveva una sola.
Inchiniamoci, o Sacerdoti, innanzi a questi eroi
della carità.

Ma una vita così preziosa era minata. Da qual-
che mese una malattia lo aveva prostrato; egli
però che era sempre stato di tempra forte e ro-
bustissimo non si ebbe cura. A chi gli osservava
che si strapazzava troppo, rispondeva coll'abate
Pereyve: *un Sacerdote che non si strapazza pel
suo Dio a che serve?* e continuava come prima.
Ma un dì un malore lo incolse e fu portato qui
come un soldato che vuol morire accanto alla sua
bandiera. Furono quattordici giorni di malattia,
e fu una lunga agonia per tutta la Casa; egli
solo era sereno. Quando il medico tornava da vi-

sitarlo le giovanette lo assiepavano ansiose; poi vedendolo crollare mestamente il capo si sbandavano qua e là a nascondere le lacrime. Che non si fece per strappare alla morte la sua preda? Ma tutto fu vano; era troppo affranto quell'organismo, ed il medico ebbe a dire: ha lavorato troppo, non v'è più nulla che valga. Egli aveva detto spesso, come per celia, che *non aveva mai avuto tempo ad ammalarsi, e che la prima volta ne sarebbe morto*; fu profeta.

L'undici Marzo, alle sette di sera, il nostro Professore, dopo essere stato visitato più volte dal nostro buon Vescovo Mons. Spandre, dopo aver ricevuto piamente i SS. Sacramenti, rassegnato al voler di Dio, santamente spirò. La notizia dolorosa non si potè celare alle giovinette che allora si erano sedute a mensa. Uno scroscio di pianto, un coro di singhiozzi irrefrenabili echeggiò per la stanza e nessuna potè più per quella sera gustare un boccone di cibo. Avevano perduto un padre, e lo piansero come si piange un padre. Beato l'uomo che merita tanto rimpianto per la sua carità.

Ed ora il mio ufficio è compito. Ho detto tutto? No certamente; io non ho che sfiorato la sua vita; ma io tengo per certo che gli esempi mirabili di integrità sacerdotale, di operosità indefessa, di carità sino all'eroismo che egli ci ha lasciati sono l'ultima e la più eloquente delle sue lezioni.

E se il funebre corteo che lo accompagnò all'ultima dimora, pel giorno festivo e per il tempo pessimo non ebbe gran seguito di suoi discepoli, oggi vi ripariamo abbondantemente. Questo pel dovere di gratitudine che a lui ci lega. Per nostro riguardo noi pregando Iddio che lo accolga in cielo, confermiamoci nel forte proposito di seguirlo nel dar gloria a Dio e lustro alla Chiesa

colla santità della nostra vita; così il dovere che
abbiamo compito stamane sarà per noi *germen*
gratiae per lui *semen gloriae*.

Con permissione Ecclesiastica.

Prezzo L. 0,60
a totale beneficio della
Piccola Casa di Nazareth

Asti - Premiata Scuola Tip. Michelerio

